



# Il tormento senile dell'«Inseguitore»

*Il nuovo romanzo di Cesare De Marchi*

Cesare De Marchi è uno dei rari scrittori italiani che sia anche un intellettuale di spessore europeo, capace di spaziare dal romanzo (sette romanzi, uno dei quali, tra gli altri, gli è valso i premi Campiello e Comisso) ai racconti, senza trascurare due bei saggi sull'arte della scrittura, traduzioni dal francese, incursioni nel campo della germanistica sia letteraria che filosofica da Hegel a Schiller, da Fontane a Thomas Mann, per non parlare della sua attività nel campo dell'italianistica dove ci ha dato l'edizione critica della *Giulietta* di Luigi Da Porto.

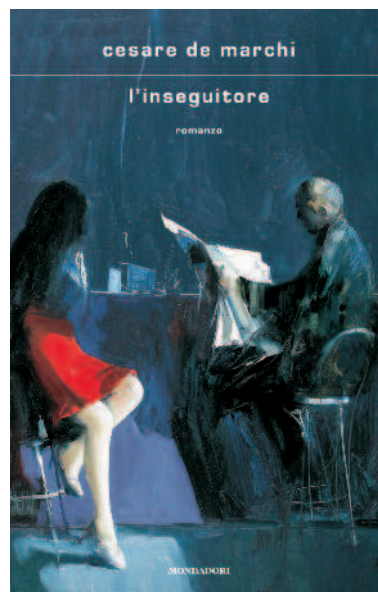
De Marchi, scrittore e intellettuale, dicevo, di sicura rilevanza europea, ma (il *ma* è ironico) appartato, assente dalle pagine dei quotidiani e dei magazine più quotati, non parliamo delle televisioni patrie, terre di nessuno dove imperverano mestieranti di ogni genere, non so se rassegnato o fiero di questa marginalità in Italia a cui da quasi trent'anni ha voluto conferire il suggello di una stabile residenza nella città di Stoccarda, dove a lungo è stato presidente della Società Dante Alighieri.

La sua ultima fatica, il romanzo *L'inseguitore* (Mondadori, Milano 2021, pp. 216, euro 19), apparentemente è la storia di un vecchio professore che, raggiunta l'età della pensione, con due divorzi alle spalle, vive in una solitudine scialba e rassegnata, in cui s'illude di poter dare consistenza alle sue velleità di studioso e letterato, sacrificate per anni agli impegni di lavoro. Fino a quando un bel giorno, deciso a provare per gioco l'ebbrezza del computer e degli incontri virtuali che esso rende

possibili, s'imbatte in una giovane donna che, incredibilmente, s'innamora di lui. Fin qui, la trama minaccia di avviarsi sui sentieri già noti dell'*Angelo azzurro*, il famoso film tratto da un romanzo di Heinrich Mann, o della *Lolita* di Nabokov, o in quello che in pittura è stato l'inesausto filone di *Susanna e i vecchioni*, la cui fonte biblica è il libro di Daniele. Ma le cose non stanno così. Sotto la superficie narrativa, senza per questo che il racconto si riduca a un semplice pretesto, i motivi profondi del romanzo puntano diritti ad alcuni grandi temi del nostro tempo che, abbandonato il senso di un destino comune, si rivela sempre più bloccato in uno stallo per cui la quasi totale libertà raggiunta dagli individui, dopo secoli di lotte e conquiste, sembra rendere ciascuno preda di uno smarrimento a cui non sa porre rimedio (ha scritto una volta per tutte Jean Paul Sartre: siamo liberi, ma non siamo liberi di essere liberi!).

## Tra Sartre & Canetti

E qualcosa di Sartre, o meglio del suo racconto più famoso, *La nausea*, c'è nel romanzo a partire dal rapporto di Karl, il protagonista, con i libri che, una volta andato in pensione, sceglie di leggere bulimicamente seguendo una linea eccentrica rispetto ai suoi precedenti interessi. Anche qui, vengono alla mente l'Autodidatta della *Nausea* e in qualche misura *Bouvard et Pécuchet* di Flaubert o il Kien di *Autodafè* di Canetti. Dall'inizio alla fine, il nostro appas-



sionato, ma poi sempre più svogliato lettore, passa dai testi di genetica a quelli sulla guerra dei Trent'anni, da non meglio precisati romanzetti a ponderosi volumi sulla storia dei Merovingi. Ma, come il prof. Kien di Canetti, gli spalti della sua libreria non riusciranno a proteggerlo dalla vita, a cui pure anela e da cui costantemente si ritrae. Il motivo conduttore del romanzo, come un ago tra dritto e rovescio, mi sembra essere quello della noia, non quella moraviana, legata per così dire a una classe sociale e a una condizione storica, ma una noia metafisica che trova nella stagione della vecchiaia il suo quasi naturale compimento: «E poi poteva ancora dare aria alle stanze, rifare il letto, lavarsi e vestirsi, e forse poi c'era qualche commissione da sbrigare, qualcosa da comprare, che gli avrebbe consentito di ciondolare al caldo delle strade estive, impigrito e un po' intontito dal so-



le». E a De Marchi, colto germanista, non sarà certo sfuggita l'eco di una famosa annotazione del diario di Kafka: *geschlafen, aufgewacht, geschlafen, aufgewacht, elendes Leben* (dormito, svegliato, dormito, svegliato, vita miserevole). Fino a quando, appunto, Karl trova sulla sua strada Gabi, una donna molto più giovane che dice di amarlo perdutamente. Qui inizia per lui una straordinaria vicenda che lo vede legarsi sempre di più a lei, una sconosciuta di cui né lui né noi sapremo mai qualcosa, poco più che un'ombra o meglio un'apparizione. Di Gabi non conosciamo il misterioso lavoro, né la vita che conduce (una sola volta Karl vedrà il misero appartamento in cui vive), e l'amore che dichiara ripetutamente a Karl è e rimarrà immotivato ed enigmatico come lei. Di ciò Karl è ben consapevole, ma un giorno, davanti alla reticenza di Gabi che afferma di lavorare presso un Ministero, avendola vista uscire dal Ministero subito dopo che l'ha accompagnata, Karl si insospettisce e la segue. La donna entra in una chiesa, e non sarà l'unica volta che il tremebondo e sconcertato Karl la vede sparire all'interno di una chiesa. Arriverà a sospettarla di attività segrete, di avere un amante, ma tutto questo cede davanti all'amore che la donna concretamente gli dimostra in cambio di nulla. Così, arrivato alla soglia della vecchiaia, Karl si arrovella su qualcosa che non riesce a capire, che gli dà gioia e al tempo stesso lo sbalordisce. Un altro motivo del romanzo è la ricerca della felicità (da cui forse anche il titolo: l'inseguitore), che presenta come un dono immeritato e impossibile: «Per mesi aveva creduto che alla felicità mancasse solo la certezza evidente, assoluta che questa donna lo amava; ora che la certezza era lì, concreta, al di là di ogni dubbio, la felicità spostava i suoi confini. Labile, sfuggente, forse solo immaginaria la felicità». L'incredulità del protagonista rivela il suo fondo più amaro pro-

prio perché incarnata nell'ultima stagione della vita, quella che non dispone più dell'alibi di un tempo oltre il presente a cui addebitare speranze e promesse: «vivere senza futuro».

## Gabi per sempre

Non è certo un caso che durante una gita di Karl e Gabi nel monastero di Maulbronn, inseguendo la suggestione di un romanzo di Hesse, De Marchi ci regali alcune pagine tra le più distese del romanzo, come approdando a un'oasi dove godere per qualche ora di una serenità che le rare notti d'amore, tormentate dall'ansia di Karl che teme continuamente di perdere Gabi, non hanno e non possono avere: «Adesso erano nel vasto piazzale interno invaso dal sole del mezzogiorno: nel mezzo, quasi isolata, una fontana ottagonale versava da modeste cannelle degli esili getti d'acqua; più lontano, di qua e di là da quella, due tigli secolari gettavano sul terreno larghi cerchi d'ombra [...] Dall'altro lato del piazzale si vedeva sullo sfondo la facciata della chiesa con i suoi lisci quadroni di arenaria fiammata: fosse il rosso acceso di questa o fosse la serenità degli archi romani, guardando non ci si sentiva richiamati all'arenaria scialba e monotona che altrove intristisce l'architettura tedesca e quasi la priva della dignità procurata dal semplice passare del tempo [...] le fece osservare che il gruppo dei visitatori aveva lasciato il Paradiso ed era andato oltre. Paradiso, così si chiamava il portico della chiesa. Del grande affresco che gli aveva dato il nome erano rimasti appena due frammenti: un uccello tra le fronde, a ridosso di una costola della volta, e nel pennacchio che scendeva verso la parete alcuni fiori dal lungo stelo. Ma chi sapesse immaginare vivi i mille altri particolari cancellati dal tempo, vive le forme e i colori originari di quell'affresco, vedrebbe aprirsi

sopra la propria testa uno strugente giardino edenico». In questa perenne lotta manichea che dilania Karl tra mente e corpo, fantasia e realtà, vita e letteratura, verità e finzione, ad attenderlo in agguato sembra che ci sia solo la morte, lasciando che ancora per poco si trastulli con gelosia e desiderio, sentimenti di una gioventù troppo lontana di cui mima inconsciamente una spontaneità ormai impossibile: «Ma cos'era questo innamorarsi non sapeva più ricostruirlo». E alla descrizione di un cimitero che ricorda tanti analoghi paesaggi romantici e induce a riflettere sulla caducità della vita, si aggiunge una visita alla Michaeliskirche, durante la quale, in un momento in cui Gabi si è allontanata, «qualcosa lo spinse a chinare la testa, e allora ai suoi piedi, attraverso un vetro aperto nel pavimento, vide un ossario: sotto di lui femori e tibie in ordine preciso, allineati, sovrapposti, e qua e là teschi, tutti poggiati sull'occipite, che a chi, come lui, stava sopra, mostravano i crani lucidi e nudi; uno soltanto, rotolato dalle ossa su cui era stato posato, girava le occhiaie vuote in alto, verso di lui. Era come guardare la propria faccia nella sua veste definitiva».

## L'aria della fine

La morte sotto il suo aspetto più simbolico e insieme realistico tornerà alla fine del romanzo, quando Carlo, un medico ed esuberante amico di gioventù che Karl incontra dopo molti anni, si scopre essere malato gravemente. L'inesorabilità della fine, il suo potere annientante, di nuovo spingono Karl a riflettere su qualcosa che si sottrae a ogni riflessione: «In realtà è impossibile immaginare spezzato il filo che lega noi alla nostra coscienza: sappiamo soltanto che il filo si spezza ugualmente». Il finale trova Karl di nuovo solo e immerso senza troppa convinzione nei suoi libri, sempre più con-

vinto della necessità (illusoria anche questa) di «uccidere il pensiero», fonte di vani quanto dolorosi arrovellamenti. Nel romanzo sono disseminate anche gustose considerazioni legate alla vecchiaia, come quella sulla perdita della memoria, che ricorda un'analogia pagina di Giuseppe Pontiggia in *Nati due volte*, o sul bisticcio tra i due amici che un po' si cercano e un po' sono insofferenti, reciprocamente legati a ciò che erano nel passato e ora non sono più.

Non essendo questo un romanzetto concepito per trascorrere quattro o cinque ore in treno, è lecito chiedersi quale sia la chiave di lettura di una storia d'amore nata per caso e dissoltasi in modo altrettanto privo di una soluzione trasparente. Karl è un personaggio incomprendibile a sé stesso, la cui vita sembra dipanarsi fin dall'infanzia all'insegna di una sostanziale mancanza di giustificazione: «Aveva corso tutta la vita, come se dovesse raggiunger chissà quale fine, e non sapeva più perché». Dove forse rimane incongruo solo quel *più*, perché in realtà sembra che *mai* gli sia stato se non chiaro almeno auspicabile il fine da perseguire, al di là di un vago amore per i libri: «Ora lui aveva a portata di mano quello che da sempre inseguiva, era libero di leggere, di studiare ancora». In questo senso l'età della pensione sembra la cartina di tornasole della sua vita, il banco di prova di una aspirazione che si è sempre sentita avvilita dalla monotonia del lavoro, ma anche dai fallimenti affettivi, e che ora vorrebbe trovare sfogo in una postuma e non più utilizzabile libertà. Un libro sulla vecchiaia dunque? Sugli incresciosi cedimenti in una condizione fisica e mentale di progressiva decadenza? Una specie di anatomia della vecchiaia simile al terribile *Morire* di Schnitzler? Non credo. L'irrompere della giovinezza e dell'amore nella vita di Karl, che agli occhi dell'amico appare come un'ultima e radiosa primavera nel cuore dell'inverno, da afferrare pronta-

mente e tenere cara, per lui costituiscono al contrario un motivo di crisi, la fine del mediocre sogno di tranquilla immersione nei libri, lo svelamento di una realtà irriducibile a ogni fantasticheria. Per un paradosso i cui termini non sfuggono alla dolorosa lucidità di Karl, la felicità tanto ambita si rivela impossibile. Quando durante una delle tante e inspiegabili assenze della giovane, Karl ritorna a casa dopo essere stato al supermercato e si trova davanti al solito, imponente palazzo del primo Novecento: «Guardò su all'ultimo piano a mansarda e alla torretta che aveva finestre su ogni lato: lo faceva sempre quando tornava dalla spesa o durante le sue brevi passeggiate del dopopranzo, e ogni volta non sapeva impedirsi il pensiero, strampalato e insieme poco originale, che se avesse abitato lassù sarebbe stato felice. Lo pensò anche adesso, adesso però a questo primo seguì un secondo pensiero: che se anche avesse abitato lassù, la sua felicità reale non avrebbe mai eguagliato la felicità di quel primo pensiero». Consapevole, dunque, del primato quasi assoluto che le illusioni vantano sulla realtà (Leopardi), anche il suo anelito all'amore si scontra con la realtà dell'amore, e non un amore finto o frainteso (in tante circostanze Karl sembra ossessionato dall'idea di voler trovare nel sentimento di Gabi una falla, un'ipocrisia, una menzogna dissimulata. Ma, ahimè, non la trova).

## In cerca della Grazia

Questo è il cuore del romanzo. Gabi non lo inganna, la sua apparizione è ingiustificata ma reale, e ciò pone l'uomo nella spietata condizione di trovarsi davanti a sé stesso e alla propria incapacità di dare senso alla vita anche quando, o proprio perché, la vita si offre nel suo splendore. È azzardato leggere in Gabi l'avvento della Grazia, la sua imperdonabile e

scandalosa gratuità, e al tempo stesso l'incapacità di Karl di lasciarsene trasformare? Forse sì. Eppure, non è Gabi che lascia Karl, e quando si allontana in dissolvenza è solo perché lui non ha voluto trattenerla davvero. Karl vorrebbe una relazione che avesse le identiche caratteristiche della sua vita precedente, un sentimento abitudinario e gratificante perché comprensibile, domestico e misurabile, che lentamente sprofondi nella noia. Gabi è l'apparizione di qualcosa che sfugge al suo controllo, una presenza benefica ma sottratta alla serie plausibile degli eventi.

La contrapposizione di Karl e Gabi ha un interessante riflesso anche a livello di scelte stilistiche. Mentre la presenza della donna si rivela immediatamente nelle sue parole, quella di Karl è affidata al discorso indiretto libero, a cui la donna risponde con il dialogato come se gli leggesse dentro, e il lettore non può che seguire il *pensiero* di Karl che si rispecchia nelle *parole* di lei, così che l'uomo appare anche grammaticalmente chiuso in sé stesso, catafratto, sconsolatamente solo. Respinge l'offerta della vita dolendosene, assistendo sconcolato alla miseria di cui intenzionalmente si circonda: «Non restava che vivere trascinandolo con sé una confusa impressione degli innumerevoli istanti per cui è passata la nostra coscienza prima di arrivare all'istante presente», che ricorda la chiusura dell'*Età della ragione* di Sartre, la tragica paralisi di chi non riesce a scommettere come Faust con Mefistofele, implorando «Fermati istante, sei bello!». Chi ha letto i romanzi precedenti di De Marchi, troverà intatta l'eleganza della scrittura, oggi così rara, e la stessa insofferenza allo *slang* imperante e sguaiato, la stessa aristocratica volontà di scendere nelle ragioni della vicenda umana senza lasciarsene travolgere, ma anche senza chiudere gli occhi.

Bruno Nacci

